

Lettera alla redazione

Dicembre, 2023



Cari amici,

sono sconcertato per il fatto che nelle prese di posizione di Comunità e istituzioni ebraiche italiane di cui ho notizia non compaia mai, accanto alla solidarietà ad Israele, un cenno alle vittime civili e alla sofferenza della popolazione di Gaza a causa dei bombardamenti a cui è sottoposta. Non c'è dubbio che, dopo gli orrendi atti terroristici di Hamas, Israele abbia il diritto di difendersi, e che questa difesa

comporti la necessità di azioni militari capaci di distruggere i centri operativi e la forza militare di Hamas, ma è da dimostrare che le distruzioni massicce e il massacro della popolazione civile, che sono inaccettabili in ogni caso, siano uno strumento necessario per raggiungere gli obiettivi, e non piuttosto atti puramente vendicativi e punitivi, dettati da una logica che richiede che il numero delle vittime del nemico sia molte volte superiore a quello delle proprie vittime, come in molte occasioni è accaduto in passato.

Credo che stringersi acriticamente intorno ad Israele, pur in presenza di giustificate preoccupazioni per il suo futuro, sia un errore per le comunità della diaspora, quando moltissimi ebrei dentro e fuori Israele manifestano ostilità al governo non solo per le stragi a Gaza ma per le politiche aggressive nei territori occupati. Il risveglio dell'antisemitismo a parer mio, soprattutto negli ambienti più istruiti, è in gran parte responsabilità dell'attuale governo israeliano e di molti di quelli che lo hanno preceduto, che si sono caratterizzati per le violenze contro i palestinesi e per il sostegno alla colonizzazione dei territori, e sono percepiti come i rappresentanti dei ricchi e privilegiati contro i deboli e poveri. Penso che sia giusto che il mondo ebraico internazionale prenda le distanze, così come tantissimi ebrei israeliani, da questi modi sbagliati di difendere una giusta causa.

Un cordiale shalom

Fausto Sacerdote

LA CHIAMATA DI JCALL

Dicembre, 2023



Intervista a Giorgio Gomel A cura di David Terracini

Nella sala il 29 ottobre si era in 15, forse tutti vecchi sessantottini, seduti in cerchio. All'inizio, a ruota libera, si era discusso dei giorni terribili che si stavano vivendo, delle cose orrende che il 7 ottobre avevano fatto gli uomini di Hamas e delle cose che avrebbero dovuto fare gli israeliani e gli altri, per interrompere l'escalation del macello. All'inizio si era parlato solo degli altri. Poi Giorgio aveva dato un po' di ordine alla discussione, e si era cominciato a parlare del da farsi: dell'unirsi coi gruppi amici, con le ONG pacifiste, del come contrastare i social dei facinorosi che gridano "evviva!" e "a morte!" per partito preso anni o secoli prima...

In quella sala di un ex convento a mezz'ora da Firenze, rivedevo Giorgio dopo lustri, in occasione di un incontro tra amici di JCall. Ho poi deciso di intervistarlo, perché interessato dalla lettura di alcuni suoi articoli. Giorgio Gomel, economista, è membro del Comitato direttivo di JCall Europa (www.jcall.eu) e Presidente di Alliance for Middle east peace Europa (www.allmep.org). Coordina l'Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente del CESPI. Ha scritto di Israele e Palestina per Ha-Keillah, per Pagine ebraiche, Aspenia, Affari internazionali, Confronti, Limes, Times of Israel, Haaretz.

Come è nata JCall? Con quali finalità?

Nel 2010 diversi gruppi ebraici europei, in sintonia con analoghi movimenti in Israele e Diaspora hanno firmato un "Appello alla ragione", dove sostenevano la necessità di riprendere negoziati coi palestinesi, per consentire la formazione di due stati per due popoli. Il documento, sottoscritto da migliaia di ebrei di diversi paesi d'Europa, fu presentato al Parlamento Europeo. Si è formata così l'associazione JCall e sono nate diverse sezioni in Francia, Belgio, Svizzera, Italia, Spagna e Olanda. Adesioni sono arrivate anche da analoghe associazioni di Germania e Svezia. In Gran Bretagna è nato un gruppo consimile, col quale però non abbiamo lavorato insieme operativamente. JCall sostiene il diritto-dovere degli ebrei della diaspora di esprimere pubblicamente critiche ai comportamenti del Governo di Israele, quando ritengano che questi mettano in pericolo la pace, la democrazia, la convivenza tra etnie diverse e l'esistenza stessa dello Stato. Esempi di comportamenti che contrastiamo sono: l'espansione degli insediamenti ebraici nei Territori occupati dopo la Guerra dei sei giorni, fino all'annessione di fatto di parti rilevanti della Cisgiordania, oppure la indulgenza sui raid di fanatici ebrei contro gli abitanti dei villaggi arabi. Da sempre ci battiamo a favore di uno Stato d'Israele ebraico e democratico e, spesso, ci interroghiamo angosciati sulle azioni del suo governo tese a distruggerne i caratteri fondativi. Noi di JCall, con Avraham Yehoshua, pur se lontani da quella terra luogo di immani sofferenze, riteniamo che la lotta contro l'antisemitismo ed in difesa di Israele non imponga l'automatica, acritica adesione alle azioni dei governi d'Israele.

Quali i rapporti con le associazioni simili in Italia e all'estero?

In diversi viaggi in Israele abbiamo incontrato associazioni

israeliane con le stesse nostre finalità. Tragica ironia: molti di quei kibbutzim che sono stati teatro dell'orrendo massacro del 7 ottobre operavano interventi di volontariato a favore degli abitanti di Gaza, al fine di organizzare il ricovero di malati palestinesi in ospedali israeliani. Anche alcuni degli ostaggi sono volontari impegnati in quest'opera di pacificazione.

Nel 2019 JCall Europa si è associata a JLink, un network di associazioni ebraiche progressiste che in tutto il mondo operano per la pace in Medio Oriente. La più importante di queste associazioni è la JStreet statunitense. Abbiamo formato un comitato di coordinamento di 6 persone che provengono da Israele, Sud Africa, America latina, Canada e Stati Uniti nel quale io rappresento JCall Europa e promosso seminari, trasmesso lettere al governo israeliano, come quelle di opposizione ai propositi di annessione formale dei Territori insiti nel piano Trump nonché un anno fa contro la nomina di ministri integralisti e xenofobi nel governo israeliano.

Qual è il vostro ruolo in seno alla Diaspora?

Naturalmente siamo preoccupati degli eventi di Gaza, ma anche dell'eventualità che scoppino violenze tra arabi ed ebrei all'interno di Israele, come nel 2021, quando ci furono aggressioni a sinagoghe, a moschee nelle città bi-etniche, come Lod, Ramle, Haifa ecc. C'è però un barlume di speranza perché molte associazioni di volontariato si adoperano per arginare le pulsioni estremiste che agitano le due parti. Io lavoro con Alliance for Middle east Peace – un network di oltre 150 Ong israelo-palestinesi – che sta facendo un'opera delicata ma fondamentale, soprattutto in questo frangente così doloroso, di difesa dei diritti dell' "altro", in campi diversi: diritti umani, ambiente, sanità, educazione, dialogo inter-religioso.

Ci sono rapporti tra l'Alliance e JLink?

Alcuni membri del "comitato dei sei", come la rappresentante canadese e quella sudafricana, sono attivi anche in seno alla Alliance nel promuovere incontri e altre attività congiunte. Il lavoro delle Ong è importante anche ai fini di costruire interazioni e coesistenza fra le due nazioni; alcune di queste suppliscono a tale carenza organizzando seminari nelle scuole e in altri ambiti della vita associata. È interessante la trasformazione di atteggiamento dei giovani nei confronti "dell'altro", dopo i primi incontri tra membri delle due etnie. Il Ministro dell'Istruzione ha vietato di recente che nelle scuole gli studenti incontrassero le associazioni di famiglie di vittime israeliane e palestinesi – Parents' circle families forum – asserendo che i morti palestinesi sono indistintamente terroristi. Nonostante il divieto, per fortuna in alcune scuole i presidi hanno consentito la prosecuzione di questi incontri.

Due popoli e due stati: pare che su questo tema siano diversi gli orientamenti delle associazioni Israeliane e di quelle diasporiche. È vero?

No, non ci sono differenze sostanziali. Certo è difficile passare all'attuazione di questo ideale di due stati per i due popoli, soprattutto nelle condizioni attuali della Cisgiordania, frazionata in mille pezzi, interrotti da insediamenti ebraici. Ma è altrettanto difficile, se non impossibile, immaginare un unico stato bi-nazionale, egualitario e democratico, sia perché l'aspirazione millenaria degli ebrei ad una patria ebraica sarebbe tradita, sia perché i palestinesi sarebbero in prospettiva in maggioranza. Al contrario, uno stato bi-nazionale che nascesse come prosecuzione dell'attuale regime di occupazione con i palestinesi privati dei diritti civili e politici sarebbe luogo di una perenne guerra interetnica e bandito dalla comunità delle nazioni. Si possono trovare altre soluzioni sofisticate di tipo confederale, ma il passo della formazione di uno Stato palestinese è essenziale.

Quali sono i rapporti di JLink coi religiosi da un lato ed i riformati dall'altro?

In Francia certo, in Svizzera e forse anche in Belgio c'è un rappresentante di JCall negli organismi ufficiali di rappresentanza dell'ebraismo nazionale. In Italia i rapporti da quel lato sono molto esili, perché l'UCEI è la federazione delle locali Comunità ebraiche, nelle quali alcuni membri la pensano come noi e altri no. Diversi sono i rapporti con il mondo riformato, perché diversi soci di JCall sono legati a quel mondo, anche dal punto di vista ideologico. L'Unione mondiale dell'Ebraismo progressivo esprime opinioni molto vicine alle nostre, specie negli Stati Uniti, ove il mondo ebraico è in maggioranza progressista e vota in modo prevalente per il partito democratico. In Italia c'è sostanziale condivisione di valori tra noi e la Federazione dell'Ebraismo progressivo.

Ultima domanda: che rapporti tra JCall e Ha Keillah?

Nell'incontro del 29 ottobre a Firenze si è discusso anche di questo argomento: c'è sicuramente una comunanza di ideali e valori tra voi e noi; mettere in comune le rispettive mailing list, articoli e altro materiale on-line, magari solo coi link alle testate e gli eventi di comune interesse sarebbe sicuramente una cosa positiva.

Il sito di JCall Italia è: <https://it.jcall.eu/>



Israele-Gaza-Hamas: la via di uscita

Dicembre, 2023



di Stefano Levi della Torre e David Calef

“Il manifesto di Hamas, tra altre affermazioni odiose, dice: ...Per ordine del Profeta, i musulmani devono combattere gli ebrei e ucciderli, ovunque si trovino...La Palestina è un bene

musulmano sacro fino alla fine dei tempi, in modo che nessun uomo abbia il diritto negoziare su di essa o rinunciare a (qualsiasi parte di) essa."

Queste parole di Hamas sono un dono del cielo ai falchi estremisti di Israele, perché infliggono disperazione all'opinione pubblica israeliana – una perdita di ogni speranza di raggiungere un compromesso...

...Hamas dovrebbe quindi essere visto come il collaboratore più efficace dell'estrema destra in Israele." Amos Oz, *New York Times*, 11 Aprile 1995

Prima del 7 Ottobre, Hamas aveva una ben meritata reputazione di banda di fondamentalisti ossessionata dall'obiettivo di spazzare via Israele dalla mappa del Medio Oriente. Dopo il 7 Ottobre, il curriculum vitae di Hamas si è arricchito di un *exploit* raccapricciante: una mattanza perpetrata su centinaia di civili inermi nei kibbutz al confine della Striscia di Gaza. Ai miliziani di Hamas uccidere non è apparso sufficiente: hanno torturato, mutilato e stuprato assicurandosi un posto di primo piano in un eventuale catalogo della malvagità umana. È chiaro che Hamas fosse consapevole che la sua barbarie avrebbe prodotto, oltre ai morti assassinati durante il blitzkrieg, una ritorsione spropositata su Gaza. Sul conto di Hamas c'erano dunque migliaia di palestinesi vittime di Israele e queste avrebbero messo quest'ultimo sotto accusa di fronte all'opinione pubblica mondiale.

Hamas contava sul fatto che il governo di Netanyahu avrebbe reagito assecondando la propria necessità politica di rivalsa senza badare ai costi in vite umane (soprattutto palestinesi). Israele è caduto nella trappola di una rappresaglia senza limiti, seguendo il copione redatto da Hamas.

La barbarie terroristica dell'aggressione di Hamas, per sua lunga premeditazione o comunque di fatto, presenta tre aspetti: la sua efferatezza è un'esibizione clamorosa volta a sancire un'egemonia fondamentalistica sulla questione

palestinese; la sua sorpresa è un'esibizione di potenza che umilia la capacità, vitale per Israele, della sua deterrenza, rivelandola fallimentare; la sua crudeltà è un ricatto a Israele, perché si senta costretta a reagire nell'immediato e cada nella tentazione di una ritorsione senza limite: strage di massa e devastazione di Gaza, con conseguenze militari, politiche e di immagine, disastrose per Israele, e corona di martirio per le sue vittime palestinesi davanti al mondo.

Il massacro compiuto da Hamas non è resistenza per il riscatto palestinese ma un atto contro l'esistenza di Israele e degli ebrei. La prima strage antisemita su grande scala del XXI secolo. Ma Hamas si è valsa di un prolungata responsabilità di Israele: quella di aver ritenuto d'esser riuscito a domare e a rendere ormai irrilevante la questione palestinese, tanto da offrire a Hamas l'occasione di tentare di impadronirsene e di farsene rappresentante egemone, per rilanciarla adesso, in sintonia con la strategia geopolitica iraniana, anche per interrompere la fase conclusiva degli accordi di Abramo tra Israele e Arabia Saudita e il processo di normalizzazione tra Israele e paesi arabi (Bahrain, Emirati Arabi Uniti e Marocco).

Non basta. Due decisioni del governo Netanyahu hanno offerto un'opportunità unica all'attacco di Hamas: la prima è quella di spaccare il paese sulla riforma autoritaria del sistema giuridico; la seconda è quella di spostare una grande parte delle forze armate a sostegno dell'aggressione dei coloni nelle terre palestinesi della Cisgiordania, lasciando sguarnita la zona esposta verso Gaza.

Bisogna riconoscere che Israele, dopo il 7 di ottobre, non aveva di fronte a sé opzioni soddisfacenti, avendo già commesso l'errore [di ignorare gli avvertimenti dell'intelligence riguardo ad un probabile attacco di Hamas.](#) Ma di tutte ha scelto la peggiore.

L'obiettivo dichiarato della risposta di Israele è stato eliminare Hamas minimizzando per quanto possibile il numero di

vittime civili. Dopo sette settimane di guerra non c'è evidenza che Israele sia vicina a raggiungere il primo obiettivo mentre è chiaro che il tentativo di risparmiare le vite dei civili palestinesi sia fallito. Ad oggi (29 novembre), i bombardamenti hanno ucciso oltre [14,000 palestinesi](#) e hanno provocato un esodo forzato dalle città di Gaza e Beit Hanoun e dai campi rifugiati situati nel Nord della Striscia, ora ridotti ad ammassi di macerie. Il 50% circa degli edifici della parte nord di Gaza è distrutto. Un milione e seicentomila palestinesi sono sfollati nel sud della Striscia dove – bene che vada se la tregua non verrà estesa – li attendono tende, aiuti umanitari e la continuazione dei bombardamenti che non risparmiano centri abitati come Khan Yunis. In breve, anche se la guerra finirà, metà della striscia è inabitabile e resterà tale ancora per molto tempo. Nonostante le ripetute dichiarazioni dei dirigenti israeliani civili e militari, gli attacchi aerei non hanno fatto distinzioni tra miliziani di Hamas e la popolazione civile. Come avrebbero potuto? Il campo rifugiati di Jabalya, che ospitava circa 100.000 persone prima della guerra e che si estende per soli 1,6 chilometri quadrati è stato bombardato oltre 10 volte in meno di due mesi. In uno spazio così ristretto non esistono armi tanto “intelligenti” da discriminare tra un civile e un miliziano di Hamas. Risultato: oltre 200 morti, in maggioranza civili disarmati.

L'indifferenza di una parte delle autorità israeliane per le vite dei civili palestinesi non è purtroppo un'interpretazione maliziosa. Alcuni dirigenti israeliani non si sono fatti scrupolo di esprimere chiaramente come la pensano in proposito. La lista è molta lunga e qui ne proponiamo solo un campione.

Il ministro dell'agricoltura Avi Dichter ha ammesso che quello che sta succedendo a Gaza oggi è l'edizione aggiornata della Nakba, una [Nakba 2023](#)

Ram Ben-Barak del partito di opposizione Yesh Atid e Danny Danon (Likud) dalle pagine del *Wall Street Journal* (WSJ) hanno raccomandato alle potenze occidentali di [accogliere tutti gli](#)

[abitanti di Gaza](#), un eufemismo che significa [l'espulsione dei Gazawiti da Gaza](#). Bezalel Smotrich, ministro delle finanze, si è associato all'appello apparso sul WSJ: "[Israele non potrà più accettare l'esistenza di un'entità indipendente a Gaza](#)", La stessa soluzione è stata proposta da Gila Gamliel, ministro dei Servizi Segreti in un editoriale apparso sul [Jerusalem Post](#).

Sulla scia dei suoi colleghi, l'ex ministro degli interni Ayelet Shaked ha suggerito che: "[Dopo aver trasformato Khan Yunis in un campo da calcio](#)... dobbiamo approfittare della distruzione per dire ai paesi [ospitanti] che ognuno di loro dovrebbe prendersi una quota [di palestinesi], 20.000, 50.000... "

Giora Eiland, ex generale in pensione, ex capo del Consiglio di Sicurezza Nazionale e consigliere del ministro della Difesa è stato esplicito in un editoriale pubblicato su *Yedioth Ahronoth*:

"Il modo per vincere la guerra più velocemente e a un costo inferiore per noi richiede il collasso del sistema della parte avversa e non la semplice uccisione di più combattenti di Hamas. La comunità internazionale ci mette in guardia dal disastro umanitario a Gaza e da gravi epidemie... Dopotutto, gravi epidemie nel sud della Striscia di Gaza avvicineranno la vittoria e ridurranno le vittime tra i soldati dell'IDF. E no, non si tratta di crudeltà fine a se stessa, poiché non sosteniamo la sofferenza dell'altra parte come fine ma come mezzo".

L'interruzione dell'acqua potabile e il bombardamento degli ospedali trova forse qui un'anticipazione "strategica" delle proposte del generale Eiland.

[Invece di dare priorità alla liberazione degli ostaggi](#), il governo di Israele ha messo in primo piano una campagna di annientamento di Hamas i cui obiettivi sembrano impossibili, e nel lungo periodo, controproducenti. Nel migliore dei casi gli israeliani potrebbero uccidere molti leaders che tuttavia

verrebbero rimpiazzati in poco tempo. È noto che Hamas recluta nuovi seguaci tra le fila di coloro che hanno perso familiari uccisi da Tsahal. L'organizzazione che nascerà sui resti di Hamas saprà sfruttare l'odio prodotto tra le migliaia di sopravvissuti ai bombardamenti degli ultimi due mesi.

Si è detto che la reazione di Israele non è stata proporzionata. Il punto fondamentale è se il beneficio militare atteso è proporzionato al costo civile, politico e di immagine previsto. Dopo quasi due mesi di guerra quali sono i risultati dei bombardamenti e degli attacchi aerei? Il bilancio, in termini di beneficio militare atteso, rispetto all'obiettivo di distruggere Hamas, sembra scarso e quindi è tanto più difficile giustificarli rispetto al danno arrecato a migliaia di civili innocenti.

L'obiettivo di annientare militarmente Hamas invece che contrastarla, soprattutto attraverso una proposta politica, ci sembra illusorio e disastroso per Israele, oltre che – ovviamente – per i palestinesi. Deriva da una concezione distorta, secondo cui Hamas sarebbe una manifestazione del “male assoluto”, che esime da ogni scrupolo e ritegno riguardo a “effetti collaterali” senza limiti, un male assoluto con cui non si deve trattare. Infatti, la trattativa per liberare gli ostaggi – un'alternativa, almeno temporanea, ai bombardamenti – non è stata un'iniziativa di Israele, ma ad essa Israele è [stato tardivamente costretto](#).

La tentazione di affidarsi esclusivamente alle armi è mossa da un'interpretazione non storica ma metafisica dell'antisemitismo di Hamas, per cui non mette conto capirne la logica politica; sarebbe più efficace capire che la strategia di Hamas si alimenta della questione palestinese, lasciata irrisolta, per inserirsi da protagonista nella lotta a oltranza contro Israele. E invece, avendo profondamente ferito e umiliato Israele, Hamas ha accresciuto il proprio prestigio, soprattutto tra i palestinesi in Cisgiordania, esasperati dalla violenza dei coloni nella West Bank. Non si

può sconfiggere Hamas confondendo il gruppo terrorista con la popolazione civile di Gaza, in un comune martirio. Se il nemico usa i civili come “scudi umani”, non esiste un imperativo categorico che imponga di sterminare gli “scudi umani”. Ma così ha proceduto Israele, schiacciato dal “non c’è alternativa”, malgrado il freno di Biden.

Tra i palestinesi c’è senz’altro chi vuole la distruzione dello stato di Israele. Ma c’è anche chi vuole la creazione di uno stato palestinese *accanto* a quello israeliano, non *al suo posto*. Israele, soprattutto sotto i governi a guida Netanyahu, ha fatto di tutto per indebolire gli interlocutori che non si prefiggevano di distruggere Israele, tanto da considerare l’Autorità Palestinese – potenziale controparte per negoziati diplomatici – come un peso e “ [Hamas come una risorsa](#)”. E questo è un problema gigantesco perché Hamas si può sconfiggere nel lungo termine solo politicamente. Decisivo in questo senso sarebbe il ruolo della parte palestinese insofferente nei confronti del fondamentalismo islamista di Hamas e Jihad. Questa parte, umiliata da decenni da Israele, potrebbe essere rafforzata solo se la comunità internazionale proponesse una prospettiva di liberazione, autonomia ed, eventualmente, un progetto di stato sovrano per i palestinesi, attualmente frustrato dalla continua espansione degli insediamenti in Cisgiordania.

Alla fine di novembre si è giunti a una trattativa tra il governo di Israele e Hamas per uno scambio tra ostaggi e detenuti palestinesi nelle prigioni israeliane, con un’interruzione temporanea delle ostilità da entrambe le parti.

Questa trattativa sembra una necessità per Israele ma anche un limitato successo politico di Hamas che ha conquistato il ruolo di partner in una trattativa, liberando bambini e donne dalle prigioni israeliane e ottenendo l’ingresso di aiuti umanitari e la sospensione dei bombardamenti peraltro da essa stessa provocati. Ma questa trattativa, pur nel corso della

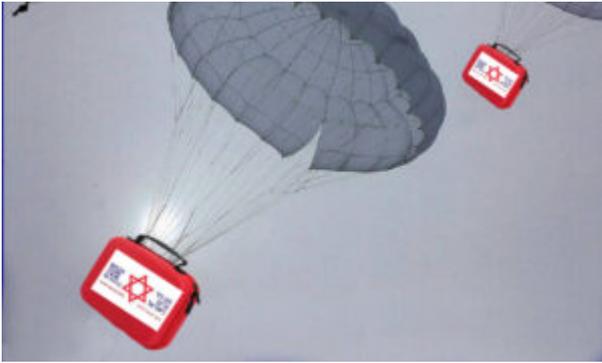
guerra, il governo di Israele l'avrebbe dovuta impostare fin dall'inizio come iniziativa propria, mentre ora gli è stata imposta non solo dalla pressione delle famiglie dei massacrati e degli ostaggi del 7 ottobre, ma [dagli Stati Uniti, preoccupati da un'estensione del conflitto](#) e dal Qatar finanziatore di Hamas.

Dopo questa breve tregua e l'ammissione che esiste uno spazio di trattativa, che significato avrebbe la ripresa della guerra a oltranza? Metterebbe maggiormente in evidenza non solo la volontà di perpetuare un conflitto che minaccia Israele e ne contamina la democrazia, ma anche il conflitto di interessi di Netanyahu: più perdura la guerra più evita un resa dei conti sui suoi errori politici e sulle imputazioni per corruzione di cui deve rispondere ai tribunali d'Israele. Con la continuazione della guerra per un'inattuabile estirpazione di Hamas, Netanyahu ridurrebbe Israele a proprio ostaggio a tempo indeterminato.

29 Novembre 2023

E SE ... NETANYAHU

Dicembre, 2023



di *Manfredo Montagnana*

Purtroppo, nel mondo prevalgono sempre più i tanti “pro”: non sei mica “pro pal”? io sono “pro Israele”, come se non sapessero che né gli ebrei né i palestinesi possono davvero vincere se non distruggendo completamente gli avversari. Alcuni – pochi per la verità – sono invece giunti ad una conclusione più vicina alla realtà: le sofferenze inferte agli abitanti di Gaza come risposta alle atrocità compiute il 7 ottobre dagli assassini di Hamas sono destinate a produrre altri 2, 3, ... Hamas o organizzazioni terroristiche simili. Propongo alcune ipotesi che molti considereranno provocatorie, ma che forse hanno un loro valore.

E se . . . Netanyahu avesse da sempre perseguito due obiettivi significativi: da un lato, la chiusura di tutti gli insediamenti ebraici in Cisgiordania e, dall’altro lato, il ritorno alla proposta sionista originale di un Israele laico e democratico. Cosa evidentemente impossibile, diranno i nostri lettori. Condivido, perché penso che una parte considerevole degli ebrei israeliani sarebbe contraria a tali provvedimenti.

E se allora . . . Netanyahu, dopo il 7 ottobre, invece di lanciare aerei, missili e carri armati contro il popolo di Gaza vi avesse inviato colonne di camion pieni di aiuti alimentari e sanitari. Proviamo ad immaginare le conseguenze di un simile atto. In primo luogo, si sarebbe impedito l’ondata di attacchi che si sono scatenati in tutto il mondo contro Israele e contro tutti gli ebrei. Si sarebbe confermata quella che era l’aspirazione dei primi sionisti: in questa terra devono poter vivere liberi tutti i suoi abitanti,

possibilmente in un unico stato laico e democratico. Soprattutto si sarebbe levata ad Hamas, ad Hezbollah ed all'Iran la loro arma più solida: l'odio verso gli ebrei.

E se a questo punto . . . Netanyahu finalmente se ne andasse e lasciasse il governo nelle mani di coloro che per mesi hanno manifestato nelle piazze israeliane credendo davvero in un futuro di pace per tutti gli abitanti di questa terra martoriata, ebrei e musulmani.

SPRAZZI DI MEMORIA: Primavera a Engelberg

Dicembre, 2023



di Franco Segre

La scarlattina e le successive varicelle costringono il personale ospedaliero di Lucerna a trattenermi isolato in convalescenza nel periodo della primavera fiorita, che si può cogliere soltanto scrutando dalla finestra il giardino sottostante. Gli altri compagni di camera sono ormai liberi. Fino a quando dovrò rimanere in questa strana prigionia? Per mia fortuna trovo alcuni passatempi che attirano la mia attenzione e fanno sì che il tempo trascorra senza eccessiva lentezza. In particolare mi interessa il sistema telefonico

usato per rintracciare i destinatari delle chiamate: ogni medico o infermiere possiede un numero di riferimento che ad ogni chiamata si illumina in tutte le camere e nei corridoi, in modo che l'interessato, dovunque si trovi nell'ospedale, possa rispondere dall'apparecchio telefonico a lui più vicino (ovviamente non esistevano ancora i telefoni portatili). Oggi mi chiedo se, all'età di sei anni, il mio particolare interesse per questo sistema di avvertimento e di chiamata interno all'ospedale, precursore di quelli elettronici moderni, sia stato un segno premonitore della mia futura laurea in ingegneria telefonica. Conoscendo in particolare il numero del medico che cura i malati giacenti nella mia camera, posso controllare la sua mobilità all'interno dell'ospedale. In una bella mattina, mi accorgo che la comparsa del numero relativo al medico curante della mia camera lo fa accorrere proprio per visitarmi, e, con mia grande gioia mi dichiara guarito e non più contagioso. Mi annuncia soprattutto l'arrivo immediato dei miei genitori, venuti apposta a Lucerna per riportarmi a Engelberg. Con due lacrime di nostalgia per l'ottimo trattamento delle infermiere, con i saluti più affettuosi a tutti (in lingua francese) riunisco in fretta il poco bagaglio personale e, opportunamente accompagnato, scendo all'uscita dell'ospedale e riabbraccio papà e mamma che sono pronti per riportarmi ad Engelberg su un'automobile affittata (non so con quali quattrini) e con un autista sconosciuto. Si aspettavano di trovare un figlio dimagrito per le malattie e invece sono felici di trovarmi stranamente ingrassato: evidentemente il cibo dell'ospedale era più abbondante di quello concesso ad Engelberg ai profughi rifugiati.

Ritornato a Engelberg, la cittadina mi è quasi irriconoscibile: le vie, i tetti ed i campi non sono più coperti da strati di neve; gli alberi ed i prati sono fioriti. Mi aspetta inoltre una doppia sorpresa: non vengo depositato all'albergo Margerite dove ero stato prelevato per la scarlattina, ma nel centro del paese, al grand hotel Titlis, dove dimorano e lavorano papà e mamma (si tratta di una

concessione per pochi convalescenti). Inoltre c'è pure mia sorella Nuccy, che in precedenza era stata in collegio a Lugano e poi era stata ospitata a Locarno come lavoratrice "alla pari" da una coppia di adulti ex piemontesi che abitavano nella bella cittadina lacustre. Dormiamo, tutti quanti, in una camera matrimoniale equipaggiata con quattro letti. Di giorno il papà e la mamma riprendono le loro attività lavorative, rispettivamente di capo-pelatore di patate e di sorvegliante dei bambini presso l'albergo Margerite. Di giorno ci raccontiamo vicendevolmente le vicende trascorse, godendo delle notizie che giungono dai paesi occupati dai nazi-fascisti e che ci lasciano sperare un armistizio vicino.

L'hotel Titlis è pieno di rifugiati ebrei. Alcuni provengono dall'Italia, altri dal nord-Europa. Il rapporto tra i due gruppi non è facile, non solo per le differenze linguistiche, ma anche e soprattutto per le loro usanze. Le differenze emergono soprattutto nella pronuncia dell'ebraico, nei riti e nella cantillazione delle preghiere e delle letture bibliche. I nordici, essendo in maggioranza, vogliono imporre le loro tradizioni ashkenazite, e gli italiani, abituati al rito *italkì*, si ribellano. Si arriva così ad una separazione: si formano due gruppi, ciascuno dei quali stabilisce di pregare con le proprie usanze. Chi cerca di porre concordia tra i due gruppi è il Rabbino Zimmerman, che, abitando a Engelberg, interviene e si sente al di sopra delle parti. Ecco il succo del suo discorso:

"Ma come è possibile tutto questo? Siete tutti scappati dai vostri paesi. Siete giunti in luoghi che vi hanno accolto, che vi danno da mangiare, bere e dormire, che vi danno la possibilità di svolgere lavori retribuiti, che vi danno la facoltà e la libertà di pregare! Che cosa volete di più? Nei momenti in cui siete raccolti insieme volete proprio dividervi? Vergognatevi! D'ora in poi pregherete insieme, con alternanza dei vostri riti: una volta con il rito tedesco e

un'altra volta con quello italiano! Avrete così la possibilità di imparare le vostre reciproche usanze!”.